

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

Cronaca e storia

di Roberto Cestelli

La ricerca sempre più affannosa del sensazionale che possa riempire di titoli la prima pagina e la rincorsa allo scoop ad ogni costo, spesso raggiunto gonfiando o stravolgendo la notizia, stanno annegando in una crisi di mediocrità la stragrande maggioranza dei mass-media e di conseguenza la nostra memoria.

Viviamo nel superficiale e, per pigrizia, la nostra mentalità tende ad essere più colpita dai fatti scandalistici o tragici - e quindi negativi - che da quegli eventi che richiedono attenzione ed impongono uno sforzo di analisi per associarli e confrontarli e quindi comprenderne tutto l'effettivo significato.

Gli eventi e la storia

Quale evento politico sarà considerato il più importante fatto storico del travagliato XX secolo?

Sino a poco tempo fa l'unificazione dell'Europa poteva considerarsi l'unica candidata a tale titolo, un evento da tempo iniziato e che appare ormai irreversibile.

Già nel 1992, con la realizzazione del Mercato Unico, se ne concluderà la fase economica ed anche se occorrerà attendere oltre

I mezzi d'informazione alimentano la nostra congenita pigrizia ammanendoci ogni giorno una ressa di notizie, in un susseguirsi di flash-back più o meno traumatici, ma sempre fine a se stessi, ad un ritmo talmente incalzante che ciascuna notizia cancella dalla nostra attenzione quella che la precede.

E così noi viviamo «la cronaca» ed il più delle volte non ci rendiamo conto che intorno a noi si svolge «la storia», un insieme di fatti che nel medio o nel lungo periodo, condizionano o condizioneranno profondamente la nostra vita.

la soglia del XXI secolo non potrà mancare di realizzarsi anche la fase politica.

Ma un altro evento di grande portata storica ha recentemente iniziato a verificarsi, la democratizzazione dell'Europa dell'Est e conseguentemente di quell'immenso spazio che dagli Urali si spinge sino all'Oceano Pacifico.

La sua candidatura si pone nel momento in cui, con la firma a Vienna del Documento Finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, i Diritti dell'Uo-

mo sembra inizino ad attecchire nelle cosiddette democrazie popolari.

L'esito di questo evento di straordinaria importanza dipenderà innanzitutto dal successo nell'Unione Sovietica della «perestrojka» il nuovo corso che Mihail Gorbaciov sta avviando nel sistema politico e nell'economia nel suo grande Paese.

Una revisione totale?

A Gorbaciov non sarebbe stato possibile dare l'avvio al suo grandioso tentativo se a fianco e prima ancora della «perestrojka», cioè della rifondazione del sistema sovietico, non avesse aperte le porte alla «glasnost» termine che dovrebbe essere tradotto con «trasparenza», ma che in realtà si sta dimostrando equivalente a libertà di pensiero e di parola.

Praticamente nell'Unione Sovietica oggi si esplora con irruenza il passato, nello smontare pezzo per pezzo la macchina staliniana si ricerca che cosa ha reso possibile per sette decenni il dominio della tirannia, dell'arbitrio e dell'assolutismo.

Risalendo alle origini della propria storia tocca le corde ultrasensibili della legittimità del potere del P.C.U.S. e della riformabilità del comunismo.

La sete di democrazia, per tanto tempo repressa, porta a giudizi taglienti e ad insidiare il tabù leninista; una fede, anzi una religione viene messa in dubbio.

La riforma del sistema politico sin qui operata tende ad installare i pilastri di uno «Stato socialista di diritto» e di coinvolgere la popolazione in una forma di vita politica parzialmente democratica.

L'Economia alle origini della crisi del «socialismo reale»

Ma sino a che punto è possibile la democratizzazione di un sistema retto per settanta anni da un partito unico, prigioniero di una colossale burocrazia da lui stesso creata ed alimentata, e quanto lontano potrà spingersi la nuova leadership riformista nella nuova direzione?

Che cosa ha spinto il «Summit» del potere sovietico ad abbandonare, nella staffetta del comando, il passaggio del «Testimone» da un conservatore all'altro ed a consegnarlo ad un leader, elemento di rottura con ogni precedente tradizione, quale sta dimostrando di essere Mihail Gorbaciov?

La «Rivoluzione dall'alto» che egli ha promosso e che tenta, con estrema abilità, di governare, non è stata iniziata per soddisfare una richiesta popolare, che prima del suo avvento nessuno aveva osato avanzare, ma per uno stato di estrema necessità, una crisi profonda che ha portato l'Unione Sovietica sull'orlo di un completo fallimento.

Siamo chiari: i cento popoli che costituiscono l'Unione Sovietica non hanno mai conosciuto la libertà e tanto meno la democrazia salvo le antiche tre Repubbliche del Baltico.

I Solgenitzin, i Sacharov, i Koestler sono i rappresentanti di una fascia intellettuale che, sino all'avvento di Gorbaciov, non aveva nessuna voce nell'interno dell'U.R.S.S.

Quando la dissidenza ha potuto parlare ha reclamato essenzialmente il rispetto dei diritti umani, ma la richiesta popolare era ed è ben altra.

Il popolo sovietico lamenta la scarsità dei beni di consumo, le lunghe e spesso inutili file alle quali è costretto, la cattiva qualità delle merci e, nel grigiore della sua vita, ha ricercato la felicità nella vodka.

Un apparente controsenso: l'impero potenzialmente più ricco del mondo è in pieno collasso economico ed è questo scacco che ha posto in crisi il socialismo reale e la sua ideologia ed ha dato l'avvio, con la glasnost, ad una spietata revisione ed all'avvio di un processo storico contro Stalin ed i suoi successori.

Il Comecon, un mondo economicamente chiuso sovrastato dal paese guida: l'Unione Sovietica.

Sino alla fine degli anni sessanta la crisi del sistema è stato meno visibile grazie alle enormi riserve di materie prime accumulate dalla natura nella Siberia – uno scandalo geologico – che consentivano massicce esportazioni di petrolio e gas naturale e di saldare il debito estero con l'immissione sul mercato mondiale di migliaia di tonnellate annue di oro.

Che cosa succederà all'economia sovietica nel 1989?

di Leonid Korenev
(Novosti 6 febbraio 1989)

Sovietologi ed esperti di macroeconomia erano portati a pensare che l'indistruttibilità del regime era in diretta relazione con la scala di grandezza delle sue risorse minerarie.

E citavano con ammirato stupore i bacini di Kurnetsk e della Yakuzia valutati in quasi 3 miliardi di tonnellate di carbone, una riserva superiore a quella di tutti i paesi occidentali messi insieme. O di Nadyn – nei pressi del circolo polare artico – dove un solo giacimento racchiude 6000 miliardi di metri cubi di gas, equivalente a buona parte delle riserve degli U.S.A.

Sovietologi ed economisti dimenticavano che il programma iniziato da Stalin e proseguito da Krusciov e da Breznev, di ripetere con le terre della Siberia l'avventura americana della «Conquista del West», era fallito malgrado la costosissima costruzione di una linea ferroviaria di 7000 km, parallela alla transiberiana, ma molto più vicina al polo artico.

I farman americani avevano conquistato terre e ricchezze per se stessi e quindi, indirettamente, per l'America. Ed il territorio di nuova conquista bagnato dall'oceano Pacifico giace sugli stessi paralleli di quello, bagnato dall'Atlantico, da cui quegli avventurosi si erano mossi.

L'avventura siberiana non offriva ai sovietici che un più elevato stipendio, dal 50 al 100% in più di quello per affrontare un clima terribile (nella Yakuzia nell'inverno si registrano 70 gradi sotto lo zero) e poi che fare di maggior quantità di denaro se non vi è nulla da poter comprare?

Ma non si può inseguire il sogno di un impero, iniziare una sfrenata corsa agli armamenti, accettare una sfida spaziale e trovarsi ancora a rincorrere un avversario che si avventura in una improbabile e costosa realizzazione di uno scudo stellare.

O burro o cannoni. Il popolo sovietico non ha avuto il diritto di scelta e con il burro è mancata anche ogni forma di benessere.

Il bilancio dell'U.R.S.S. è da sempre con il saldo in rosso ed improvvisamente sull'argomento si è aperto nell'Unione Sovietica un pubblico dibattito. Vale la pena di riportare quanto apparso sulla Novosti-Agenzia di stampa dell'U.R.S.S.

Osservando l'andamento dell'economia sovietica nel 1988, emerge una doppia constatazione. Da un lato, la riforma economia ha accelerato i propri ritmi, è cresciuta la produzione dei beni di largo consumo, si è verificato, per la prima volta in molti anni, un sensibile balzo nel settore dell'edilizia abitativa. Dall'altro, lo squilibrio tra domanda e offerta, non certo a vantaggio del comune cittadino, continua ad essere così grave che per alcuni beni (come la carne, ad esempio) occorre mantenere il sistema di semitesseramento, mentre la politica degli investimenti si scontra con il grave deficit del bilancio statale. Si possono portare argomentazioni pro e contro, ma bisogna ammettere che il cambiamento della situazione, notato dagli esperti, è avvertito assai debolmente dalla popolazione. E in ciò sta il nocciolo del problema.

Tutto questo si può spiegare con le difficoltà del periodo di transizione. Occorre ricordare che notevoli difficoltà economiche sono state provocate dalla sensibile caduta dei prezzi mondiali del petrolio e di altre materie prime, che ha ridotto l'afflusso di valuta nel paese, dalle conseguenze della tragedia di Cernobyl, da altri «incidenti» ecologici, anche se di minor gravità, ed infine, dagli scioperi in Armenia e nell'Azerbajgian, che hanno contribuito ad intaccare il reddito nazionale. Tuttavia, il nocciolo della questione è un altro.

La riforma radicale dell'economia è stata introdotta attraverso un processo così lungo e faticoso, che i suoi sostenitori hanno la seguente attenuante: di non aver incentrato l'attenzione dell'opinione pubblica sulle future difficoltà del processo di perestrojka del meccanismo economico. Ma non si può nemmeno dire che sia stata una tattica consapevole: l'inerzia, la forza del sistema dirigitico-amministrativo sono stati sottovalutati anche da loro. Inoltre, non è stata presa in considerazione neanche la profondità della «voragine» dal quale si doveva uscire, e le notizie tranquillizzanti sulla situazione dell'economia hanno fatto an-

ch'esse la loro parte e non sono state credute sino in fondo... Inoltre, i risultati economici conseguiti nel corso della perestrojka (anche se finora modesti) – subiscono il confronto con gli indicatori notoriamente inesatti «conseguiti» negli ultimi anni del periodo brezhneviano. Ancora per qualche tempo occorrerà servirsi di questo specchio deformante, in mancanza di altri, – il sistema di giudizio infatti non cambia subito.

In breve, il periodo di transizione – dal sistema amministrativo a quello economico – sta seguendo una via evolutiva, cioè si sta dilungando. Per giustificare questo si è soliti affermare che una rapida rottura del vecchio meccanismo avrebbe complicazioni sociali troppo drammatiche: basti dire nella necessità di una completa revisione dell'intero sistema dei prezzi e della ristrutturazione produttiva, per cui parecchi milioni di persone dovranno cambiare lavoro. Questo passaggio è reso meno «traumatico» dal suo carattere graduale? L'esperienza della perestrojka di cui già si dispone sembra dimostrare il contrario. I prezzi in ogni caso continuano a salire, anche se in forma semilegale, il deficit del bilancio statale nel 1989, secondo il giudizio dei noti economisti Egor Gajdar e Otto Latsis (apparso nell'ultimo numero di «Kommunist»), si avvicinerà ai 100 miliardi di rubli, superando l'11% del prodotto nazionale lordo.

Cresce il dibattito sulla situazione finanziaria in Urss

di Vadim Trubnikov,
della redazione del «Kommunist»
(Novosti, 21 febbraio 1989)

Negli ultimi due-tre mesi l'attenzione dell'opinione pubblica sovietica si è concentrata sul problema delle finanze. E non a caso.

Nell'ottobre dello scorso anno, alla sessione del Soviet Supremo dell'Urss, il ministro delle Finanze per la prima volta dalla fine della guerra ha svelato il segreto di Pulcinella. Per molti anni le spese dello Stato avevano superato le entrate, anche se ufficialmente tutto era a posto. Nello

spirito della glasnost il bilancio dello Stato per il 1989 comprende un disavanzo dichiarato di oltre il 7 per cento del P.I.L.

Questa verità, anche se non troppo piacevole, è stata gettata in faccia a tutti. Anche altri Stati convivono con un deficit pubblico tollerabile. Ma esattamente un mese dopo abbiamo saputo che quella verità non era completa. L'articolo «Le spese sono alla nostra portata?», pubblicato a novembre dal «Kommunist», ha avuto l'effetto di una bomba. I deputati del massimo organo di potere erano stati ingannati: il disavanzo in realtà è il triplo di quello dichiarato e sfiora il 20 per cento, oltrepassando ogni limite di sicurezza (circa 200 miliardi di rubli).

Il paese è quindi minacciato da cataclismi finanziari senza precedenti, da un'inflazione galoppante, da grossi guasti sul mercato dei beni di consumo. Questa verità, venuta a galla in circostanze così drammatiche, è, tutto sommato utile. La stampa ha reagito immediatamente con una gran quantità di articoli critici e con una serie di proposte concrete per uscire dalla crisi. Per la prima volta, dopo molti decenni, si è tenuta una discussione aperta su questi problemi tra i membri del governo e un gruppo di autorevoli economisti, che tuttavia non sono riusciti a mettersi d'accordo.

L'inflazione in U.R.S.S.

di Yurij Tjun
(Novosti 13 febbraio 1989)

Il fatto che per tanti anni si sia parlato di inflazione riferendoci ad altri paesi, non significa che nel nostro essa non ci fosse. L'inflazione c'era anche da noi e cresceva. Un enorme squilibrio, la violazione del rapporto quantitativo moneta-merce è divenuto tale da rappresentare uno dei problemi economici più gravi del paese.

Una volta chiamata l'inflazione col suo nome, in epoca di perestrojka e glasnost, siamo riusciti anche a individuarne le cause. Fra queste, possiamo citare l'assurda corsa dietro i ritmi di incremento della produzione per raggiungere e superare altri paesi. Aumentavano i volumi di estrazione e produzione di carbone, acciaio, petrolio,

trattori, macchinari e attrezzature e, nello stesso tempo, nella produzione di calzature, abbigliamento e generi alimentari si registrava non solo un grave ritardo, ma un totale disattenzione alla qualità, spinti dalla necessità di assicurare la quantità di produzione per i rendiconti. Si deformavano, così, i principi umanitari della produzione socialista, che gradualmente si allontanava dall'individuo. La costruzione di grossi stabilimenti non è riuscita, infatti, ad assicurare al cittadino medio un'abbondanza di elettrodomestici e di altri articoli necessari, mentre l'incremento della produzione di trattori che rovinavano la terra o di macchine agricole che consumavano enormi quantità di combustibile e che si rompevano assai di frequente non ha fatto aumentare la quantità di generi alimentari negli scaffali dei negozi. Questa politica miope, che affonda le radici nelle deviazioni staliniste in economia nella seconda metà degli anni '20, ha pesato anche sulle relazioni con la Finlandia, quando sono sorti problemi in relazione al calo dei prezzi petroliferi.

L'impero ad un bivio

L'asfissia economica ha posto l'Unione Sovietica ad un bivio e la scelta della via da seguire si è imposta con drammatica urgenza: «*grandezza imperiale o qualità della vita, potenza militare o merci e cibo nei negozi*».

Queste alternative sono state dibattute ampiamente sulle pagine della «Pravda», organo ufficiale del P.C.U.S. e diffuse ai suoi venti milioni di lettori.

Dal ritiro dall'Afganistan, alla limitazione delle spese per i voli spaziali, l'abolizione degli aiuti «fraternali» dall'acquisto, al doppio del prezzo di mercato, dello zucchero di canna di Cuba, agli aiuti militari all'Angola, al Corno d'Africa ed alle risse repubbliche del Centro America.

Ed ancora, riduzione delle spese militari e del numero dei soldati sotto le armi, del periodo di leva e soprattutto degli armamenti e delle industrie che li producono.

Il tabù di un capitalismo che voglia distruggere l'U.R.S.S. è caduto nell'opinione



Al CC del PCUS Gorbaciov è impegnato in una dura battaglia, per quella che viene definita la «Rivoluzione verde», che dia la terra ai contadini allo scopo di ripristinare l'iniziativa privata per aumentare la produzione agricola in l'URSS. La sua azione — che vede in gioco la «Perestrojka» — si scontra però con la dura opposizione dei conservatori che non vogliono rinnegare la disastrosa politica di Stalin.

pubblica sovietica. Il Cremlino si è accorto che con le tasche vuote non si possono avere molte ambizioni e che le preoccupazioni fondamentali del Paese sono oggi di avere cibo, beni durevoli e case sufficienti, un rispetto dell'ambiente – che non è mai esistito – ed infine democrazia e libertà.

La nave sovietica con Mihail Gorbaciov sta compiendo una inversione di rotta di 180 gradi ed in un mare sempre più agitato tende a riportare il comunismo ai valori del 1917. Per ora non rinnega Carlo Marx e Lenin, le dimensioni stesse della Perestrojka creano enormi difficoltà e sempre nuovi problemi ed il rischio della sua navigazione è continuo. Non può aggiungervi la distruzione di quella fede che, per settant'anni, è stata somministrata al popolo sovietico come una religione.

L'opera iniziata da Gorbaciov somiglia a quella di Sieyes e di Mirabeau che precede la rivoluzione francese.

Entrambe scalfano le fondamenta stesse del sistema che tendono a trasformare. La costituzione di un'assemblea nazionale nella Francia di Luigi XVI metteva in causa il principio del diritto divino del Re ed, a breve scadenza, il Capeto non poteva esserne che travolto.

Con le elezioni del 26 marzo una forma democratica, anche se ancora incompleta, prenderà forma in U.R.S.S.

L'instaurazione di un pluralismo in un regime comunista metterà in causa il principio dell'infallibilità del partito che esprime un marxismo assimilato come verità intangibile.

Il crollo del marxismo sarà la conseguenza di un risultato completamente positivo della perestrojka e della scomparsa della generazione che oggi detiene il potere burocratico al centro ed alla periferia dell'impero.

Nel suo messaggio augurale di fine anno, Mihail Gorbaciov, appena due mesi fa, ha sottolineato più volte la resistenza che la perestrojka incontra nel suo cammino rendendo in tal modo evidente la lotta, senza soluzione di colpi, che è in atto ai vertici del potere.

Grande vincitore in politica estera Gorbaciov è in difficoltà nella politica interna ed ha concluso il suo messaggio affermando: «Noi non aspettiamo e non promettiamo la manna dal cielo. Sappiamo bene che il peso delle questioni non risolte è grave e che la nostra strada è difficile».

Chiedendo apertamente un credito di fiducia ha chiuso affermando che solo l'appoggio popolare può garantire che «la nave dello Stato acquisti velocità con sempre maggiore sicurezza».

Roberto Cestelli



L'Ayatollah Khomeini ha «condannato» a morte lo scrittore anglo-indiano Salman Rushdie colpevole di aver scritto il libro «Versi satanici», considerato blasfemo e gravemente offensivo della religione islamica e della persona di Maometto. L'iraniano che ucciderà Rushdie, dovunque si trovi, sarà ricompensato dal regime con una somma di 200 milioni di rials (pari a tre milioni di dollari e a cinque miliardi di lire). L'invito è stato raccolto dalla Jihad islamica e dai guardiani della rivoluzione. L'episodio viene così commentato da Plantin in un vignetta pubblicata su «Le Monde».

Tocqueville e l'«89»

di Annita Garibaldi Jallet

Tutta l'analisi imbastita da Alexis de Tocqueville nel suo celebre «L'Antico Regime e la Rivoluzione», pubblicato nel 1856, verte a dimostrare che quello che è stato fatto di buono dalla Rivoluzione e dall'Impero era già avviato, se non completato, da «l'antico regime», dai regni di Luigi XIV, XV, XVI. A «l'antico regime», per dirlo in poche parole, va il merito della costituzione della nazione moderna, accentrata, bene amministrata, venuta progressivamente a sostituirsi alla vecchia struttura feudale, ormai decrepita. Secondo l'autore, già celebre, della «Democrazia in America» quello che si è creduto di dovere fare con la Rivoluzione si sarebbe potuto ottenere pacificamente con le riforme, se la classe politica avesse capito che quella era la via per evitare brutali scosse al corpo sociale. Invece il sistema era andato, nel corso dei due ultimi secoli, chiudendosi su se stesso, sclerotizzandosi, incapace di dare le dovute risposte alle richieste dei cittadini, i quali se ne erano allontanati. Ricevendone ben poco in positivo, ne sopportavano sempre meno le costrizioni e le pesantezze fiscali e amministrative.

Tocqueville ci offre, delle cause della Rivoluzione, un quadro storico e sociologico lucido e moderno, fondandosi su documenti, archivi, «dossiers» di quella Francia degli «intendants» e dei «commissaires», già più vicina alla nazione prefettizia di Napoleone che al regno di Luigi XVI. Ma sotto l'analisi scientifica, il pensatore liberale visceralmente antirivoluzionario, anche se per nulla reazionario, nasconde la «vis polemica», quando scrive, per esempio:

«Se i francesi avessero ancora preso parte al governo, come un tempo, negli Stati Generali, e se avessero continuato ad occuparsi giornalmente dell'amministrazione del paese nelle assemblee delle loro provin-

cie, si può essere certi che mai si sarebbero lasciati infiammare, come allora fecero, dalle idee degli scrittori...» Ed aggiunge: «Sarebbe rimasta loro una certa pratica degli affari, che gli avrebbe messi in guardia contro la teoria pura. Se, come gli inglesi, avessero potuto, senza abbattere le loro antiche istituzioni, cambiarne gradatamente lo spirito con la pratica forse non ne avrebbero immaginato tanto volentieri altre completamente nuove».

Ecco che i francesi si trovano di nuovo confrontati con le istituzioni inglesi, o piuttosto con il mito che esse trascinano, seppure non scevre di rivolte e di sangue, da quando Montesquieu ne ha fatto l'apologia. Questo accomunare «teoria pura» e «istituzioni nuove» non è, senz'altro, laudativo dello spirito rivoluzionario, sorto, secondo Tocqueville, da un miscuglio d'autoritarismo crescente da parte della Monarchia, e di noncuranza, da parte sua, per la cultura, per il movimento delle idee, per la modernizzazione del paese. In altri termini, la legittimità si era allontanata pian piano dalla sovranità (concetto più tardivo), anche se il popolo non ne era ancora conscio, come testimoniano i famosi «Cahiers de doléances», iniziativa del monarca, straordinariamente moderna, per censire le opinioni dei suoi sudditi, e che sembrano escludere la visione di una Francia senza il suo Re, e questo da parte dei rappresentanti dei tre «stati», nobiltà, clero, e terzo stato (cioè la borghesia).

Ecco il passo saliente del velenoso processo alla rivoluzione del grande filosofo della storia, che procede però sempre cautamente: «Noi avevamo tuttavia serbato una libertà nella rovina di tutte le altre: si poteva filosofare quasi senza restrizioni sull'origine della società, sulla natura essenziale

dei governi e sui diritti primordiali del genere umano».

E continua: «Tutti coloro che la pratica quotidiana della legislazione molestava furono in breve conquistati da questa politica letteraria. Ne penetrò il gusto perfino in quelli che la natura o la condizione allontanavano di più dalle speculazioni astratte... Ogni passione pubblica si camuffò da filosofia; la vita politica fu violentemente spinta nella letteratura e gli scrittori, prendendo a dirigere l'opinione pubblica, si trovarono ad un certo momento al posto che per solito occupano i capipartito nei paesi liberi. Nessuno si trovava in condizione di contendere loro questa parte».

Tocqueville percepisce questa grande regola dei sistemi moderni: essi sono dominati dalla pubblica opinione e dallo scambio delle idee che, pur ancora embrionali, cominciavano a trovare già alla fine del '700 le condizioni tecniche (miglioramento della stampa, della strade, dei mezzi di comunicazioni di ogni specie) per una loro crescita. Come alfieri del nuovo potere dei lumi dello spirito sulla vita politica avevano il grande Voltaire, le opere di Montesquieu e di Rousseau, l'influenza di Locke e della rivoluzione americana.

«Si è spesso fatta derivare la nostra rivoluzione da quella d'America...» concede Tocqueville, «...la quale ebbe, infatti, molta influenza sulla rivoluzione francese, ma non tanto per quel che accadeva allora negli Stati Uniti, quanto per quel che si pensava allora in Francia. Mentre pel resto dell'Europa la rivoluzione d'America era soltanto un fatto nuovo e strano, da noi rendeva più sensibile ed evidente quanto si credeva di conoscere già. Altrove meravigliava, qui finiva di convincere. Gli Americani sembrano non facessero che eseguire quanto i nostri scrittori avevano concepito; davano sostanza di realtà a quel che noi si stava sognando».

Questi «opinion-makers» sono la grande novità della fine del '700.

Sostituiscono la loro influenza all'educazione impartita essenzialmente dalla Chiesa, la quale del resto si mostra talvolta sensibile ai nuovi modi di pensare. Lì si trova il lievito della Rivoluzione, e, come scrive Tocqueville:

«Questa circostanza, così nuova nella storia, di tutta l'educazione politica d'un grande popolo fatta interamente dagli uomini di lettere, contribuì forse più di tutto a infondere un genio suo proprio nella rivoluzione francese...»

La rivoluzione c'è stata perché l'educazione, la formazione del cittadino hanno cambiato mano. Il movimento è stato «discendente». E' cominciata a cambiare la cultura dei ceti sociali più elevati (le idee dei filosofi sono penetrate tra la nobiltà e il clero, come ben si legge nei «Cahiers de doléances») e poi questa cultura, approfittando dei cambiamenti economico-sociali in atto, si è diffusa nel popolo. Del resto, né Montesquieu né Voltaire, né i ministri chiaroveggenti di Luigi XVI, erano uomini del «terzo stato», e nemmeno Rousseau ne aveva la cultura. E tutti, su questo slancio, a parlare di filosofia, di governo, a creare giornali, a scrivere libri!

Anche il Monarca tenta di importare (attraverso la rete amministrativa del paese...) un giornale di idee e di cultura, qualcosa come la cultura di Stato. Fanno furore i «salotti», e non c'è «bourgeois» che non voglia in qualche modo diventare «gentilhomme», parola di cui Tocqueville osserva, tra il perplesso e il divertito, l'evoluzione del significato, e l'approdo verso una forma di «nobiltà di tutti» che con la nobiltà in senso stretto della parola ha poco da spartire. Attraverso questo concetto emerge l'idea d'uguaglianza, alla base dei capovolgimenti in atto.

Agli intellettuali, ai filosofi, Tocqueville rimprovera soprattutto l'astrattezza delle idee, da opporsi al lento riformismo, non tanto della monarchia e dell'aristocrazia (l'antico regime, appunto, che non difende a spada tratta) quanto della «società civile», viva, dinamica, aperta. Ma che Tocqueville sia preludio a Gramsci?..

Ed ecco l'attacco frontale nei confronti degli intellettuali:

«Quando si studia la storia della nostra rivoluzione, si vede che è stata condotta esattamente con lo stesso spirito che fece scrivere tanti libri astratti sul governo. La stessa attrazione verso le teorie generali, i sistemi completi di legislazione e l'esatta simmetria delle leggi; lo stesso disprezzo

dei fatti reali; la stessa fiducia nella teoria; lo stesso amore per l'originale, per l'ingegnoso; pel nuovo nelle istituzioni; la stessa voglia di rifare la costituzione tutta intera, in una volta sola, senza tentare di correggerla nelle sue parti. Impressionante spettacolo! perché quanto è qualità nello scrittore è a volte vizio nell'uomo di Stato, e le stesse cose che spesso hanno fatto comporre bei libri possono condurre a grandi rivoluzioni.

Infatti, si arrivò d'improvviso alla grande rivoluzione. E Tocqueville può tentare pure di dimostrarci che tutto il bene che essa ha fatto alla Francia, provocando – in un mare di sangue e di ingiustizie individuali – l'uscita dal guscio, ormai strettissimo, della nuova nazione, si sarebbe ottenuto lo stesso, risparmiandosi la rivoluzione e le sue sofferenze, se filosofi non avessero scaldato gli spiriti. Ma non convince!

In questo Tocqueville, che non è ingenuo, si rivela sé stesso e dimostra «a contrario» quello che si voleva dimostrare. Senza i filosofi non avrebbe preso sostanza lo spirito della rivoluzione, non sarebbe nata la Francia moderna, ma si sarebbe operata una lenta trasformazione che avrebbe fatto cadere le strutture obsolete, non buttandole brutalmente al patibolo, concedendo ad esse, ogni volta, qualche prezzo e qualche compromesso. La classe dirigente era, del resto, già pronta per questo trasformismo. L'autore documenta come le idee della rivoluzione, prima che essa scoppiasse, erano già entrate nel patrimonio della nobiltà, sola in grado di esprimerle coerentemente attraverso la stampa e i «Cahiers de doléances».

E conclude con questa bellissima quanto amara formula:

«In una parola, leggendo i loro cahiers, si può dire che a questi nobili manca soltanto di essere plebei per fare la rivoluzione».

In altri termini, è cambiato l'assetto sociologico del

paese, il rapporto fra Parigi e la provincia, tutta la struttura della nazione. Si verifica che la differenza tra le riforme e la rivoluzione sta nel cambiamento o meno della fonte di legittimità del potere, che è prima di tutto un fatto culturale. Perché «l'esprit du temps» è stato così dirompente e ha imposto la rivoluzione, quando importanti riforme erano a portata di mano? Perché se la Francia moderna non era totalmente fatta, erano già fatti i francesi. Il cambiamento era penetrato nella cultura e nell'educazione, clero «illuminato» e classe dirigente aiutando, prima che arrivasse, per ultimo, il mutamento politico, non facile, ma ormai possibile. Sicché il popolo francese rimase poi legato alla «sua» rivoluzione, di cui era stato lui, e non i «leaders» d'opinione, il principale protagonista e «proprietario», anche se simbolicamente, almeno all'inizio, aveva officiato il solo popolo di Parigi. Poi si poterono esportare i principi della rivoluzione, ma non certo «l'esprit du temps». Così aleggiò sulla penisola italiana, ancora espressione geografica, un'anima disincarnata. L'Italia, a riprova, se ce ne fosse bisogno, della giustezza delle idee di Tocqueville. Per evitare alla Francia la rivoluzione, bastava tagliare la testa agli intellettuali, ai filosofi, e lasciare fare la riforma alla nobiltà. «Mutatis mutandis», è andata così nell'Italia del Risorgimento.

Se la rivoluzione francese ha dato tutti i frutti che ha dato e aperto l'Europa alla modernità, non è stato proprio perché ha saputo sfuggire alla tentazione della pura gestione, anche «illuminata», dello sviluppo, per entrare con passo deciso nell'incognito, nel terrore, nella scia di luce schietta lasciata sui loro passi dai suoi filosofi?

E' lecito, allora, chiedersi chi ha avuto maggiore responsabilità nel Risorgimento dimezzato, e individuare chi, allora come oggi, si rifiuta di educare il cittadino, o sapientemente lo diseduca.

Annita Garibaldi Jallet



I nuovi giovani

di Torsten Husén

Nelle società altamente industrializzate sta accadendo qualcosa di *fondamentalmente nuovo* nel passaggio all'età adulta da ciò che tradizionalmente è stato concepito come giovinezza. Basterebbe sottolineare l'influenza di una estesa scolarizzazione, che ha determinato un notevole prolungamento del periodo di dipendenza dagli adulti, e le continue trasformazioni della vita lavorativa. La gran parte dei giovani nei paesi più industrializzati fino a poche decine di anni fa abbandonavano la scuola a 14 anni, e le occupazioni che caratterizzavano l'inizio dell'attività lavorativa sono scomparse dal mercato del lavoro. Un mutamento fondamentale è collegato con il passaggio da una società in cui le famiglie erano le strutture portanti a una società più articolata dove il luogo della responsabilità è stato spostato dall'individuo e dalla sua famiglia alle istituzioni impersonali, in cui gli individui hanno un loro specifico ruolo per il fatto di dipendere da queste in misura sempre crescente. In tali condizioni la caratteristica fondamentale dell'età adulta, l'assunzione della piena responsabilità delle proprie azioni, è considerevolmente ritardata. Oggi possiamo osservare negli individui di 30-40 anni stili di vita tradizionalmente associati all'adolescenza e alla giovinezza.

Mutamenti importanti sono avvenuti nelle condizioni che determinano i criteri di definizione dell'adolescenza e dell'età adulta e il modo in cui si verifica il passaggio dall'una all'altra. Non si tratta soltanto di un prolungamento del periodo preparatorio alla vita adulta, costituito dall'istruzione formale, ma anche di un ampliamento del periodo compreso tra la scuola e la sistemazione con un lavoro relativamente stabile.

Uno dei criteri dalle maturità una volta molto importante, il matrimonio, tende a

perdere il suo significato con il diffondersi della convivenza. L'istruzione formale impartita dal sistema scolastico terminava in passato prima dei 18-20 anni di età. Ora un numero sempre crescente di adulti intraprende una istruzione formale aggiuntiva per ampliare le basi di una ulteriore formazione professionale e per migliorare la propria carriera. Il fatto che l'educazione sia diventata «permanente» o «ricorrente» contribuisce ad attenuare le differenze tra giovinezza ad età adulta.

Non ci sono oggi regole precise che guidino il passaggio dalla giovinezza all'età adulta.

Mutamenti nella concezione del passaggio all'età adulta

Gli antropologi sociali hanno dimostrato che le dinamiche e la durata dell'adolescenza dipendono dal contesto culturale. Nelle società pre-industriali l'inizio della pubertà fisiologica segnava piuttosto violentemente il passaggio alle responsabilità dell'età adulta. Non c'era alcun periodo di transizione lungo e «problematico» come quello a cui siamo abituati nelle società altamente industrializzate e urbanizzate. Il passaggio era simbolicamente sottolineato da riti di iniziazione. Il giovane, dopo un breve periodo di apprendimento e di preparazione, era considerato in grado di badare a se stesso, di formare una propria famiglia e di professare la religione dei suoi genitori. La cresima somministrata dalla chiesa di stato luterana nella società rurale, era un residuo di quelle cerimonie di iniziazione. Una caratteristica fondamentale del periodo di transizione nella società pre-industriale era che si trattava di un periodo *breve*.

Gli psicologi sociali e i sociologi dopo la seconda guerra mondiale cominciarono a condurre ricerche empiriche sull'adolescenza

za. Lo studio della «cultura giovanile» in otto scuole secondarie superiori del Middle-West degli Stati Uniti, pubblicato in *The Adolescent Society* (1961) dal sociologo James Coleman di Chicago, è stato una pietra miliare. Esso era centrato sull'orientamento dei giovani verso i valori, per verificare in qual misura essi fossero consapevoli di aderire ai valori proclamati dai loro genitori, dai loro insegnanti o dai loro coetanei. La tesi di una cultura giovanile separata e di una concomitante «scissione» o «frattura» tra i giovani e i più anziani è stata allora discussa e anche confermata da reiterate indagini, per esempio da Andersson (1969, 1982) in Svezia.

Fu appena negli anni '60 che si cominciò a parlare di «alienazione» o di «rivolta giovanile». Gli eventi dei tardi anni '60, particolarmente nelle università di tutto il mondo industrializzato, dettero il via a gravi preoccupazioni per quanto riguarda i rapporti tra le generazioni.

Dalla metà degli anni '70 il centro dell'interesse è stato spostato dalla rivolta e dall'alienazione tra i giovani nelle istituzioni educative alla disoccupazione di quelli che le avevano precedentemente lasciate. Nonostante il considerevole aumento del numero delle iscrizioni alla scuola, al punto che la situazione era caratterizzata da un'«esplosione delle iscrizioni», il tasso di disoccupazione nelle società occidentali altamente industrializzate, in modo particolare tra coloro che avevano lasciato la scuola dopo il compimento dell'obbligo minimo, continuava ad essere alto e tendeva a crescere.

Vennero sollevati dei dubbi sul modo in cui la scuola preparava i giovani alla vita. I problemi sociali entravano in maniera crescente nelle scuole, in particolare in quelle urbane, e nei primi anni '70 si cominciò a parlare di «crisi nell'aula scolastica» (Silberman, 1970; Husén, 1979). Alcuni indicatori oggettivi sottolineavano l'esistenza di inenunciabili problemi, come il crescente assenteismo degli studenti, particolarmente nelle scuole secondarie. In alcune scuole di grandi città si cominciò a scoprire che in determinati giorni da un quarto a un terzo degli studenti tra i 13 e i 16 anni era assente. Il vandalismo era cresciuto e poteva es-

sere misurato oggettivamente dall'incremento dei conti di risarcimento dei danni. Il turnover degli insegnanti era in continuo aumento e, nonostante una più dura competizione nel mercato del lavoro, le istituzioni che si occupavano della formazione degli insegnanti avevano sempre maggiori difficoltà a reclutare candidati di alta qualità (D. Kerr, 1983).

Il dilemma fondamentale di fronte a cui si trovano i giovani è che il raggiungimento della maturità fisica, che non molto tempo fa segnava il passaggio dell'infanzia allo stato adulto, è seguita da un lungo periodo di stato semiadulto, prima che il giovane, subito dopo i vent'anni, si «sistemi» in un ruolo adulto abbastanza stabile.

I criteri della maturità sono sia formali che non formali. La legislazione definisce lo stato adulto in diversi modi. Il problema è che questi criteri non coincidono quasi mai perfettamente nei tempi. L'età adulta in senso giuridico si riferisce, per esempio, all'età minima per prestare il servizio militare e per ottenere la patente di guida, la licenza matrimoniale, il diritto di consumare e acquistare bevande alcoliche, il diritto al voto e, non ultimo, l'età minima per essere legalmente responsabili nelle transazioni economiche e soggetti a sanzioni secondo il codice penale. Nella maggior parte dei paesi l'età minima per tutte queste prerogative varia; in ogni caso essa va dai 14-15 ai 20-21 anni.

Criteri informali, ma socialmente fondamentali, della maturità sono il completamento dell'istruzione formale, l'ingresso nel mondo del lavoro su base relativamente stabile, e l'averne un partner sessuale fisso nel matrimonio o nella convivenza. Attualmente, tra i giovani delle aree urbane nelle società altamente industrializzate, da circa un terzo a una metà dei ventenni sono ancora in fase di istruzione a tempo pieno. La maggioranza vive ancora con i genitori e più della metà non ha ancora un partner fisso. Ma gli anni immediatamente successivi ai venti portano a cambiamenti piuttosto drastici sotto questi aspetti (Andersson, 1992). La maggioranza lascia la casa dei genitori e comincia a formarsi una famiglia per conto proprio. Ma, ancora all'età di ventitré anni, da un quarto a un terzo circa

non hanno raggiunto uno stato di indipendenza secondo i criteri informali suddetti.

Andersson (1982) studia il significato di maturità presso la popolazione giovanile svedese tra i 10 e i 20 anni. I preadolescenti tendono a sottolineare il potere di fare tutto ciò che si vuole. Essere adulto significa essere più grande, più forte e più intelligente dei giovani. Durante l'adolescenza media l'adulto è visto come una persona grande che sbarrata ai giovani l'accesso ai privilegi degli adulti. Ancora, la maturità è percepita in termini di potere e di prerogative. Ma all'età di vent'anni è colta principalmente in termini di esperienza, pazienza, tolleranza, e anche come assunzione di responsabilità, programmazione del futuro e conquista di indipendenza.

Sembra esserci un'ambivalenza rispetto al ruolo adulto tra coloro che hanno raggiunto la prima fase della maturità. La maturità esercita ancora un certo fascino, non ultimo in termini di compensi materiali, ma, d'altro canto, l'ottenere «diritti» adulti implica anche assumersi delle responsabilità adulte. In molti casi c'è un rifiuto di accedere alla maturità con tutte le sue richieste di accettare le cose come sono e di vivere una vita triste e ripetitiva. I bambini considerano la maturità molto affascinante, ma durante l'adolescenza e la postadolescenza, quando cominciano a prendere coscienza del significato dell'essere adulti e a mano a mano che diventano consapevoli dell'insicurezza e delle difficoltà del periodo di transizione, assumono un atteggiamento sempre più esitante.

Mutamenti istituzionali e spostamento della responsabilità nel processo di socializzazione

In una economia pre-industriale la famiglia è un'unità di produzione e di consumo. I bambini sono parte integrante di questa impresa comune. Fin dai primi anni essi devono badare ai fratelli più piccoli, sorvegliare il gregge e il bestiame, e vengono loro assegnati compiti semplici nella conduzione della famiglia. In tale contesto, crescere i figli è parte delle funzioni produttive.

Nelle società contemporanee, altamente

tecnologiche e urbanizzate, c'è una netta distinzione tra apprendimento e produzione, il che ha conseguenze decisive sulla crescita dei figli. I mutamenti sono principalmente i seguenti:

1. La produzione si è spostata dalle case ai luoghi di lavoro, fabbriche e uffici, con molte occupazioni altamente specializzate. I posti di lavoro sono spesso situati molto lontano dalla residenza delle famiglie. Gli edifici in cui i genitori pernottano formano dei quartieri-dormitorio.

2. Accade sempre più frequentemente che entrambi i genitori lavorino (per lo più come impiegati) fuori casa. Gli ultimi anni hanno visto, in molti paesi, un incredibile aumento del numero delle madri che lavorano. Due salari sono diventati in misura sempre maggiore un requisito necessario per consentire l'acquisizione e l'uso di certi beni voluttuari, considerati parte integrante di un tenore di vita accettabile.

3. Il periodo di preparazione ai ruoli adulti, sia come lavoratori che come cittadini in senso lato, è diventato più lungo. Le competenze richieste per essere un cittadino con diritto di voto, responsabile e in possesso di un'occupazione in una società moderna e complessa, richiedono più tempo perché sovente non è possibile conseguirle in un contesto «naturale» o funzionale. Data la separazione tra crescita dei bambini e produzione, solo una parte limitata di questa preparazione può avvenire sotto gli auspici dei genitori. La famiglia serve principalmente come supporto emotivo e agente di riproduzione.

4. Le istituzioni esistenti si sono assunte in misura crescente il compito di curare ed educare i bambini, e nuove istituzioni sono state create in gran numero a questo scopo. La scuola comune regolare è stata prolungata di un certo numero di anni di frequenza obbligatoria. Scuole materne e centri diurni di custodia si sono moltiplicati in particolare con l'incremento del numero delle madri lavoratrici, senza essere tuttavia in grado in molti paesi di soddisfare la domanda. Centri giovanili sono stati costituiti con il compito di prendersi cura dei ragazzi dopo la scuola, prima che i genitori ritornino dal lavoro, e dei più giovani che

hanno terminato la scuola e hanno cominciato a lavorare (molti dei quali tuttavia sono disoccupati).

I servizi forniti dalla nuova classe di operatori sociali e assistenziali nell'ambito dell'educazione, dell'aiuto ai poveri, dell'educazione prescolastica e dell'istruzione nella scuola regolare sono altamente specializzati e frammentati.

I problemi dei giovani, come la disoccupazione, l'uso della droga, la delinquenza sono stati affrontati da differenti agenzie specializzate.

Nella società industriale contemporanea c'è un problema dei giovani di straordinarie proporzioni, senza precedenti e sempre più grave, e che rende vane le tradizionali metodologie di approccio di tipo istituzionale (Cerych).

Negli ultimi decenni c'è stato in tutte le società industrializzate uno spostamento di responsabilità dalla famiglia alle istituzio-

ni. Nella sua analisi della «Società asimmetrica» Coleman sottolinea che le istituzioni che si occupano della crescita del bambino nella società odierna non sono estensioni della famiglia tradizionale, «l'ultimo residuo della vecchia struttura sociale». La famiglia è, in un certo senso, un «anacronismo legale» difficile da sostenere in una società costituita da organizzazioni potenti e sempre più sviluppate dove «le persone sono transitorie e solo la struttura è permanente. (p. 122). C'è una netta discontinuità tra la struttura sociale dominante composta dalle istituzioni da un lato e la famiglia dall'altro. La nuova struttura è costruita sulle attività e non sulle persone. L'appartenenza alla famiglia è ciò che i sociologi intendono come qualcosa che spetta di diritto, mentre l'essere parte di organizzazione intesa come moderne «corporazioni» è un fatto «acquisito», un prodotto dell'iniziativa dell'individuo o della «corporazione».

Bulletin européen

ACCORDO SUGLI AIUTI DELLA CEE AI PAESI POVERI

18 febbraio – Brazzaville – La Cee e i 66 paesi dell'Acp (Africa-Caraibi, Pacifico) hanno concluso un accordo di principio sul sostegno finanziario che i Dodici possono dare al risanamento economico dei paesi poveri. Questo accordo raggiunto al termine della conferenza ministeriale di Brazzaville costituirà la premessa alla rinegoziazione della Convenzione di Lomé scaduta, nel febbraio 1990. Tale convenzione rinnovata periodicamente permette alla Cee di orientare la metà dei suoi aiuti verso i paesi in via di sviluppo. Firmata per la prima volta nel 1975 tra la Cee e 46 stati ACP la Convenzione di Lomé è stata rinnovata nel 1980 e nel 1985. Riguarda oggi 66 paesi ed è la pietra fondamentale dell'aiuto europeo allo sviluppo. I fondi versati nel quadro della Lomé rappresentano la metà dello sforzo della Cee in favore del Terzo mondo. Dopo aver incoraggiato la costruzione di grandi infrastrutture la politica di Lomé è orientata verso il finanziamento dell'agricoltura e la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime. Obiettivo dei paesi in via di sviluppo è di ottenere l'acquisto da parte dell'Europa di quantità fisse a prezzi garantiti. Il «protocollo zucchero» creato nel 1975 costa annualmente 500 milioni di ECU al bilancio comunitario. I paesi dell'ACP pensano attualmente a meccanismi analoghi per il cacao, il caffè e le arachidi.

PARLAMENTO EUROPEO



Allocuzione del Presidente elvetico

L'ambizione della Svizzera è di partecipare con tutte le sue forze alla costruzione dell'Europa, di contribuire a fare del nostro continente una zona economica in crescita, creatrice di lavoro, innovatrice sia scientificamente che tecnologicamente, rispettosa dell'eredità di civiltà e di alti valori. Con queste parole ha aperto il suo discorso all'Assemblea il Presidente della Confederazione elvetica, Jean-Pascal Delamuraz il quale, mettendo in risalto lo stretto legame dell'economia svizzera con i paesi della Comunità europea, ha sottolineato come il credo della politica commerciale del suo paese sia sempre stato la libertà degli scambi e lo spirito di apertura, opinione difesa anche in seno al GATT.

La cooperazione fra la Comunità e la Svizzera, dovrà svilupparsi anche nel campo dei trasporti – la Svizzera sarà fedele alla sua vocazione di paese di transito – in quello della protezione dell'ambiente, dei servizi finanziari e della formazione, con scambi di studenti e ricercatori e con il riconoscimento di studi e diplomi.

L'Unione europea: obiettivo prioritario del Parlamento

La faticata data del 1992 rappresenterà una triplice scadenza per la nostra Comunità europea: economica, visto che l'abolizione delle frontiere fra gli Stati membri, darà luogo ad uno spazio economico da gestire; di bilancio, dato che allora scadrà l'accordo di Bruxelles sulle finanze comunitarie; ed infine politica, considerato che l'Atto Unico prevede per quella data un bilancio sulla

cooperazione politica europea. Per non arrivare impreparati a tale scadenza – ha affermato il relatore Fernand Herman (PPE B) – occorre prepararsi sin da ora.

Forte del mandato che l'elettorato gli attribuirà in occasione delle elezioni del giugno 1989, il Parlamento europeo dovrà formulare delle proposte globali, basate essenzialmente sul progetto di Trattato sull'Unione europea, per conferire a quest'ultima la necessaria base istituzionale, sotto forma di un nuovo progetto corrispondente alle esigenze dell'Europa ed alle necessità derivanti dalla realizzazione dell'obiettivo 1992.

Non si può accettare che, per esempio, come sta accadendo in tema di armonizzazione fiscale, che un paese di 300.000 abitanti possa impedire a 320 milioni di cittadini di andare avanti in tale campo, fatto che dimostra come sia indispensabile un governo dell'Europa. E' quindi necessario che tale gestione sia al centro della prossima campagna elettorale, e per far sì che i cittadini esprimano il loro consenso si propone un referendum a livello europeo che si potrebbe tenere o contemporaneamente alle elezioni del prossimo giugno o al momento della ratifica del nuovo Trattato.

Hans Joachim Seeler (SOC D), intervenendo per esporre la seconda relazione, ha tenuto a ricordare, nel quinto anniversario dell'approvazione del progetto di Trattato di Unione europea, come con esso si sia dato inizio ai contatti con i Parlamenti degli Stati membri. Difatti tale progetto fu sottoposto all'esame di questi ultimi. Secondo il deputato è proprio tale occasione che dimostrò sia l'insufficienza del flusso d'informazioni fra Parlamenti nazionale e Parlamento europeo, sia l'idea distorta che si ha di quest'ultimo.

La necessità di collaborazione è notevole visto che i Parlamenti nazionali dovranno, da qui al '92, recepire le direttive che creeranno il grande mercato unico. Occorre quindi migliorare la cooperazione e istituzionalizzare i contatti mediante incontri e scambi regolari d'informazioni fra le commissioni dei Parlamenti nazionali e quelle del Parlamento europeo, istituendo organi congiunti per fissare gli obiettivi politici a livello tanto nazionale che comunitario. E bisognerà infine organizzare anche conferenze regolari fra i presidenti dei Parlamenti e fra i gruppi politici, ed instaurare lo scambio regolare fra i funzionari per sviluppare la cooperazione anche a livello di amministrazioni.

Dopo interventi del portavoce del gruppo socialista Georges Sutra; del presidente del gruppo conservatore, Christopher Prout (DE GB); del presidente del gruppo comunista Giovanni Cervetti; del portavoce liberale Hans Nord (LDR NL) di Paddy Lalor (ADE IRL); di Wolfgang von Nostitz (ARC D). Marco Pannella (PR), Francesco Compasso (PLI), Maria Luisa Cassanmagnago (DC), il Presidente dell'Esecutivo Jacques Delors ha detto che il successo dell'Atto Unico costituirà, un test decisivo per ulteriori progressi verso l'Unione europea. Come si potrebbe infatti giustificare di fronte all'opinione pubblica la necessità di una integrazione politica se anche quella economica e sociale non sarà coronata da successo?

Secondo Delors anche i trattati esistenti permettono innovazioni di rilievo, limitandosi ad alcune modifiche, ad esempio in materia di ambiente dove basterebbe l'adozione di una Convenzione comune.

Un'azione concreta contro il razzismo e la xenofobia.

Nei confronti di cittadini non comunitari residenti nella Comunità c'è sempre maggiore discriminazione, latente o scoperta, e l'esempio più recente è dato dalla vittoria del Partito Repubblicano a Berlino Ovest, ha detto Bram van der Lek (ARC NL) nell'introdurre la sua relazione sul razzismo e la xenofobia.

A quasi tre anni dalla stesura della rela-

zione della commissione d'inchiesta del Parlamento europeo, e dalla firma della Dichiarazione solenne del gruppo '86, le raccomandazioni in esse contenute sono rimaste praticamente lettera morta.

CONSIGLIO D'EUROPA

CATASTROFI NATURALI VERSO UNA COOPERAZIONE CON L'URSS

Al Consiglio d'Europa di Strasburgo nel quadro dell'Accord Partiel Ouvert in materia di prevenzione, protezione e di organizzazione dei soccorsi contro i rischi naturali e tecnologici del Consiglio d'Europa si è tenuto dal 31 gennaio al 2 febbraio 1989 una riunione tra una delegazione dell'Unione Sovietica e dell'Accord Partiel.

I partecipanti sono pervenuti alle seguenti conclusioni;

Davanti all'urgenza e alla gravità dei problemi derivanti dalle calamità naturali e tecnologiche e l'importanza della cooperazione internazionale nella ricerca di soluzioni riferite a questo genere di problemi, è sembrato di primaria importanza di proporre la messa in opera di un programma di ricerche comuni sulla previsione dei terremoti tra i ricercatori dell'Unione Sovietica e quelli dell'Accord Partiel.

Sono stati esaminati altri temi di cooperazione possibile come: la medicina delle catastrofi, il problema del patrimonio culturale nelle zone a rischio, gli edifici, l'informazione del pubblico, l'utilizzazione delle tecniche fotoniche nel settore delle catastrofi.

La creazione in Unione Sovietica di un Centro Internazionale di teoria delle previsioni di terremoti è stata accolta con grande interesse dai partecipanti secondo i quali l'iniziativa faciliterà la messa in opera di programmi comuni di ricerca tra ricercatori dell'Unione Sovietica e dell'Accord Partiel Ouvert.

E' stato auspicato che nel più breve tempo possibile le autorità competenti dell'Unione Sovietica e del Consiglio d'Europa siano investite di queste proposte.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

UN ALTRO MARESCIALLO LASCIA LA CARICA IN URSS

2 febbraio – Mosca – Il maresciallo Viktor Kulikov, comandante in capo delle forze del Patto di Varsavia ha chiesto di essere sollevato dalle proprie mansioni. Kulikov in carica da 12 anni aveva gestito tutta la vicenda degli euromissili dalla installazione degli SS20 sovietici alla loro rimozione in seguito all'accordo Inf. Era l'ultimo dei brezneviani rimasto ai vertici militari. L'altro maresciallo a lasciare l'Armata rossa era stato Akhromeyev, Capo di Stato maggiore dell'esercito dimessosi subito dopo l'annuncio dato da Gorbaciov a Whashington della riduzione unilaterale decisa dall'Urss di mezzo milione di soldati in Europa.

**Aveva gestito
le vicende degli
euromissili**

IL VERTICE DEI G7

7 febbraio – Washington – Il vertice dei sette paesi più industrializzati: Stati Uniti, Giappone, Canada, Gran Bretagna, Germania Federale, Francia e Italia si è concluso riaffermando il pieno impegno a intensificare la cooperazione economica e ad assicurare la stabilità dei cambi. I Ministri finanziari e i governatori delle banche centrali si sono consultati sul futuro del dollaro, sui piani per ridurre l'indebitamento dei paesi del Terzo Mondo a livelli meno critici e sulla congiuntura mondiale. Il Presidente della Federal reserve avrebbe parlato di un piano di Bush di porre una tassa sulla benzina (che negli Usa costa 350 lire circa al litro) per ridurre il disavanzo federale da 160 a 100 miliardi di dollari.

**Pieno impegno per
la cooperazione
economica**

40 MILIONI LE VITTIME DI STALIN

4 febbraio – Mosca – Un dei più famosi storici dell'Urss, Roy Medvedev, in un articolo su «Fatti e argomenti» un giornale che stampa venti milioni di copie ha reso noto a tutti i sovietici che le persone arrestate, giustiziate o sottoposte ad altri tipi violenza durante gli anni del terrore staliniano sono state quaranta milioni. Il risultato – ha scritto tra l'altro Medvedev – va ben oltre quelle migliaia di casi di persone soggette a misure di repressione di cui parlò Gorbaciov. Soltanto tra il 1930 e il 1932 dieci milioni di kula-

**Adesso lo
sanno anche
i sovietici**

ki, piccoli contadini proprietari, che si opponevano alla collettivizzazione, furono inviati in Siberia dove per la maggior parte morirono. L'errata politica agricola del Cremlino provocò una terribile carestia che fece morire dai sei ai sette milioni di persone. Il grande terrore scoppiato nel 1937 a sua volta causò da cinque a sette milioni di vittime. Seguirono la deportazione di due milioni di tedeschi del Volta e di tre milioni di tartari, con un milione di morti.

DELORS CHIEDE AIUTI PER IL MERCATO UNICO

**Piena identità
di vedute
con De Mita**

7 febbraio – Roma – Il Presidente della Commissione Esecutiva della Cee Jacques Delors si è incontrato a Roma con il Presidente del Consiglio italiano De Mita, al quale ha espresso le sue preoccupazioni per i crescenti ostacoli che si frappongono alla costruzione del Mercato Unico del 1992. Delors ha chiesto a De Mita che l'Italia assuma ogni iniziativa che possa favorire il coordinamento fra i partner comunitari. Per il vertice di giugno a Madrid ha anticipato un'agenda che dovrebbe dare la precedenza al complesso tema dei rapporti con gli Stati Uniti e il Giappone. Ha anche insistito sul problema dell'unione economica e monetaria. Il colloquio si è concluso con la conferma di una piena identità di vedute tra i due interlocutori. De Mita ha anche ribadito che l'Italia attribuisce la più grande importanza al progetto della Banca centrale europea che incontra invece un dichiarato scetticismo da parte del Primo Ministro britannico signora Thatcher.

APPROVATA LA DIRETTIVA SUI REDDITI DA RISPARMIO

**Fine dei
«Paradisi fiscali»**

8 febbraio – Bruxelles – La Commissione europea ha approvato una direttiva sui redditi da risparmio da tempo attesa, che stabilisce l'imposizione in tutti i Paesi della Comunità di una imposta minima del 15 per cento sugli interessi da obbligazioni, buoni del Tesoro e depositi bancari. La direttiva si propone di facilitare la liberalizzazione dei movimenti di capitali che entrerà in vigore l'anno prossimo. Eliminerà così i cosiddetti «paradisi fiscali» come il Lussemburgo dove attualmente non si pagano interessi del genere ed è perciò la meta preferita dei risparmiatori. La Commissione ha anche approvato una seconda direttiva che prevede una maggiore collaborazione fra gli Stati nella lotta contro l'evasione fiscale.

PRIMO DISCORSO DI BUSH

**Niente nuove
spese militari**

10 febbraio – Washington – Il neo Presidente americano Bush nel suo primo discorso programmatico davanti alle Camere riunite ha annunciato che non aumenterà gli stanziamenti per spese militari. Ha confermato che intende incontrare i partner della Nato al più presto per rafforzare l'Alleanza. Quanto alla politica interna ha promosso più soldi per l'educazione, meno tasse sui profitti azionari, più difesa dell'ambiente, più spazio alle spese sociali. I giornali-

sti hanno notato che Bush non ha detto agli americani quali sacrifici dovranno fare per assistere alla riduzione del deficit pubblico che raggiunge i 160 miliardi di dollari.

IN UNGHERIA TORNANO I PARTITI

12 febbraio – Budapest – Il segretario del partito comunista ungherese Karoly Grosz ha annunciato che il Comitato Centrale non solo appoggia, ma incoraggia l'introduzione nel paese del multipartitismo nel quadro del sistema socialista stabilito dalla Costituzione. E' la prima svolta radicale nell'Europa dell'Est e di portata storica. Il multipartitismo – ha detto Grosz – è un sistema che mi sembra capace di garantire meno errori e distorsioni rispetto al passato. Continueremo a governare se otterremo la maggioranza. Sono in attesa di inoltrare domanda ai Tribunali per la registrazione e la legalizzazione il partito dei piccoli proprietari, il partito socialdemocratico, l'Associazione per l'alternativa di sinistra e altre formazioni minori.

**Una svolta
storica
nell'Europa
comunista**

I SOVIETICI LASCIANO L'AFGANISTAN

15 febbraio – Kabul – L'ultimo aereo sovietico ha lasciato la capitale afgana e gli ultimi reparti stanno per attraversare la frontiera diretti in patria, con 24 ore di anticipo sulla data prestabilita. E' così cessata praticamente l'occupazione, del paese da parte dell'Armata rossa iniziata dieci anni fa per decisione di Breznev. Secondo il Cremlino il numero dei militari sovietici che hanno perso la vita nell'invasione è di 15 mila. Ora comincia la corsa dei guerriglieri afgani per la conquista di Kabul, difesa dalle truppe filocomuniste del governo di Najibullah. Continuano anche le polemiche tra i vari gruppi della resistenza per la ripartizione dei seggi del nuovo parlamento e per la formazione del nuovo governo.

**Dopo nove anni
di occupazione**

JAMES BAKER IN VISITA IN EUROPA

17 febbraio – Il nuovo segretario di Stato americano James Baker ha compiuto un viaggio esplorativo nelle capitali europee concludendo il suo giro a Bruxelles dove si è incontrato col Presidente della Commissione Jacques Delors. Nel colloquio è stato compiuto un generale giro di orizzonte su vari problemi spaziando dai rapporti con l'Urss e l'Europa Orientale, alla «Fortezza europea» e all'Unione monetaria. Delors ha insistito sulla sua idea di approfondire la partnership transatlantica dandole una dimensione politica. A Roma nel colloquio con il Presidente del Consiglio De Mita, Baker, come aveva già fatto nelle altre capitali europee ha portato un messaggio alla prudenza, a non lasciarsi sedurre con troppa facilità dalla politica distensiva di Gorbaciov. Baker ha insistito su tre considerazioni che ispirano la cautela nella nuova amministrazione di Washington nei confronti dal Cremlino. Non bisogna dimenticare anzitutto che la perestrojka nasce dal fallimento

**A colloquio
con De Mita**

del sistema comunista e non da una disinteressata conversione agli ideali democratici. Ne deriva l'esigenza per l'Occidente di incoraggiare le aperture di Gorbaciov, ma anche di non abbassare la guardia fino a quando non verranno dall'Est sufficienti garanzie di irreversibilità della nuova politica. Ne deriva anche la necessità di non sottovalutare le insidie che il nuovo corso sovietico potrebbe portare alla sicurezza collettiva dell'Occidente.

AMBASCIATORE URSS ALLA CEE

17 febbraio – Mosca – L'Unione sovietica ha nominato il suo primo ambasciatore presso la Cee. Come informa la Tass si tratta del diplomatico Vladimir Shemyatenkov. La sua nomina rappresenta un ulteriore passo avanti verso la normalizzazione dei rapporti tra Cee e Comecon.

ROTTURA DIPLOMATICA TRA CEE E IRAN PER IL CASO RUSHDIE

20 febbraio – Bruxelles – I ministri degli esteri dei 12 hanno deciso di richiamare i propri ambasciatori dall'Iran come rappresaglia per la «condanna a morte» inflitta dall'Iman Khomeini allo scrittore anglo-indiano Salman Rushdie autore del libro «Versi satanici» giudicato blasfemo dagli ayatollah. La Gran Bretagna ha deciso a sua volta di ritirare tutto il personale diplomatico. La dichiarazione approvata dai Dodici afferma che l'incitazione al delitto contro Rushdie costituisce una violazione incaccettabile dei più elementari principi di comportamento tra gli Stati e della Carta dell'Onu. Pur esprimendo rispetto per i sentimenti religiosi di tutti i popoli la Cee proclama l'impegno per la difesa della libertà di pensiero. Se l'Iran vuole ristabilire normali relazioni con la Cee deve rinunciare all'uso della forza e alla sua minaccia.

**L'intervento
dei Dodici**

CAMBIA LA COSTITUZIONE IN UNGHERIA

20 febbraio – Budapest – Il Comitato Centrale del PC Ungherese riunito in seduta straordinaria discute le modifiche alla costituzione dello Stato varata nel 1949. Il dibattito si è aperto su un documento che dà rilevanza costituzionale al pluralismo politico con esclusione però dei raggruppamenti che «non accettano il sistema socialista». Il Segretario del Comitato Centrale Fejti ha suggerito che la nuova definizione costituzionale dell'Ungheria sia quella di uno stato libero democratico e socialista. Osservatori e politologi si domandano cosa significhi questa formulazione.

**Verso il
pluralismo
politico**

MOSCOU - 9 Octobre 1944

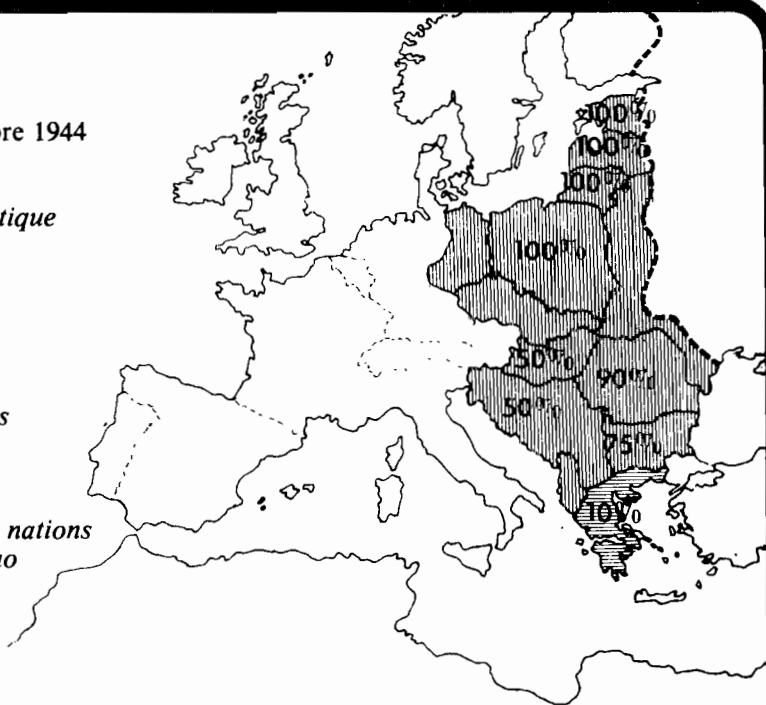
*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
réconnaît le statu quo
créé à Yalta*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

Bulletin Européen

SOMMARIO

<i>Roberto Cestelli: Cronaca e storia</i>	1
<i>Annita Garibaldi Jallet: Tocqueville e l'89</i>	7
<i>Torsten Husén: I nuovi giovani</i>	10
Parlamento Europeo	14
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	16



1989

Associato all'U.S.P.I.

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 20 marzo 1989
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73